

L'oratore popolare



(Disegno di Emilio Longoni).

Egli è salito lassù, facendosi posto fra le costole della folla, a gomitate, dopo che dieci uomini avevano parlato.

Egli spicca sull'azzurro appannato del cielo cittadino, con la blusa imbianchita dalla calce; ma più ancora spiccano fra le nude e rigide linee dell'impalcatura le agitate linee del suo volto.

Egli è salito lassù per respirare liberamente, soffocato dalle idee che, durante i discorsi degli altri, gli erano germogliate nella testa. Per gittare all'aria la vitalità che gli inturgidisce le arterie e i muscoli, ed alla folla quel tanto di suo che gli dovrà appartenere.

Dieci uomini hanno prima di lui parlato; dieci uomini preoccupati di qualche parte di quella vita di tutti i giorni, che assorbe ognuno.

Uno, dal cranio piccolo e dal volto atono, disoccupato da molto tempo, stremato dalla fame, incalzato da una donna che gli era dietro con due bimbi, ha parlato contro lo sciopero. « Hanno diminuito le mercedi, è vero; non si potrà più mangiare, con quello che ci danno, una volta al giorno. Ma io non mangio da tre giorni, e un mio bimbo muore! Il lavoro è la nostra vita; riprendiamo il lavoro! »

Un altro, quasi ben vestito, ha parlato del re, dell'esercito, della politica estera, dei partiti ed ha finito col gridare: *Viva la repubblica!* Un delegato lo ha fatto tacere; la folla è rimasta muta, poiché tutti pensavano al salario immiserito, al domani terribile. Alcuni pochi lontani hanno applaudito, perchè non avevano bene inteso.

Ha parlato un altro della necessità di stringersi in gruppi, di provvedere ai propri interessi; di sindacati, di rappresentanti, di conciliazioni vantaggiose: un uomo che, mandato all'università a spese del popolo, ne sarebbe uscito avvocato.

Ha parlato un altro, disperatamente, con voce arcaica, di sangue, di dinamite, dell'inutilità di tutti gli sforzi, della distruzione universale. Da due giorni era uscito dal carcere; le guardie lo hanno tenuto d'occhio e lo hanno ripreso appena uscito dalla folla. Per qualche mese egli parlerà alle mura del carcere ed a sé stesso.

Allora egli, l'oratore del popolo, sale sull'impalcato, mentre la folla s'agita in rumori inconciliabili fra di loro, e parla come oscuramente ma invincibilmente gli detta dentro l'animo, il desiderio di vivere che gli inturgidisce i muscoli.

Ed egli dice le grandi verità che sono nel vento di maggio: tutti coloro che hanno la forza in sé, in mano, e strappano alla terra il pane, alle macchine il prodotto, alla scienza i segreti utili, all'arte le emozioni agitati — vogliono vivere. Ma toglie loro l'aria d'intorno, e la terra di sotto, e rapisce loro le macchine ed i libri di fra le mani, un tiranno: il Capitale.

Ed egli parla della falsità di coloro, che illudono la folla con segnacoli e bandiere, dietro le quali è il vuoto; o che la tolgono momentaneamente alla sofferenza, facendola briaca di ferocia inutile, da cui si sveglia con la bocca amara, ma con la mente vuota.

Ed egli parla e sogna di gente nuova, ricercante il proprio piacere nella gioia altrui, di uomini sereni, viventi con sincerità per sé stessi, fin dove ciò non impedisce ai simili di vivere.

Egli sogna e parla: ma di sotto un rumore si eleva: squilli di trombe, e applausi, e fischi, come in una mischia.

— Chiedi le orecchie ai rumori, o oratore della gente che vivrà — e continua. Continua, guardando innanzi a te l'azzurro del cielo e le cime verdi dei lontani alberi.

Non ripensare alle frasi lette nei libri e rimaste attaccate soltanto alla tua lingua, per cui i saccetti ti deridono; non temere per le crude parole di verità che mal suonano agli ipocriti od agli interessati. Parla sempre e forte, e libero, e sincero: come seme cade, ciò che è di vivo nella tua parola, nei cuori che il dolore ha fecondato, nelle menti che l'aratro del pensiero ha aperte di freschi solchi.

E il maggio, il gran maggio venturo che gli uomini attendono, ne vedrà spuntar fiori e maturar frutti!

GUSTAVO MACCHI.

FOTOGRAFIE E BUSTO DI CARLO MARX

Vedere all'ultima pagina.

LA NOTA AMARA

Miei cari amici, il vostro Primo Maggio non può nulla sul popolo, ch'è saggio, ridanciano e pacifico.

Vi scalmanate, ma con che bel frutto! Forse per fargli perdere del tutto il carattere storico.

O pensereste forse, dirittoni, che per condurlo alle dimostrazioni basti un Trani economico!

Suppongo che vediate i cittadini gridare il « molla molla » ai questurini, così per farli correre.

Ma in piazza, come al di dello Statuto, tremate davanti al naticuto presidio della patria.

È inutile soffiare e risoffiare: intorno non c'è legna da bruciare; no, miei cari incendiari.

Ci son piante da orti e da pometi, con fiorellini variopinti e lieti, c'è l'aprile perpetuo.

Oh nozze auguste ed imperiale arrivo! Voglio stringer la pancia e star giulivo: questo è coraggio italico.

E voi, fate il giornal come potete; non mi lascio pigliare nella rete, io non vi mando articoletti.

POMPEO BETTINI.

LA FAMIGLIA

— Il socialismo vuol distruggere una delle cose più sacre della umanità: la famiglia. — Ma conoscete voi davvero e da vicino, nella casa, nella vita, la famiglia del contadino, dell'operaio?

**

Un mese fa, in campagna, entrai in casa di un contadino, di un bracciante. Era mezzogiorno, l'ora del pranzo.

Entrò l'uomo: veniva da un pesante lavoro d'arginatura per tornarsi un'ora dopo. Si mise a cavalcioni di una panca; la moglie gli versò davanti una scodella di polenta con entro una sardella. L'uomo, taciturno, mangiava con le mani: la donna, sul focolare, raccoglieva gli avanzi dal fondo della caldaia. Intorno al padre, per terra, ruzzava, si dibatteva, gridava, un branco di ragazzi sudici. L'uomo mangiava lentamente; e di tanto in tanto, fermato a mezza strada il movimento meccanico che porta il cibo alla bocca, ne lasciava cadere un pezzo: le mani tese e gareggianti e litiganti dei ragazzi: come si lascia cadere ai gatti ed ai cani.

Era il pranzo di famiglia. Chi deve mangiare normalmente, ordinatamente è il padre, l'uomo, e un poco la donna; l'uomo che è lo strumento di lavoro, che per lavorare deve essere sostenuto; la donna che è uno strumento di lavoro secondario, e che deve preparare il mangiare, la casa all'uomo. La società borghese dà il necessario per mantenere in uso questo strumento di lavoro. Questo strumento di lavoro è un essere vivente, un essere umano, che procrea figli, che ha per essi certi sentimenti? Alla società borghese non importa. Quando questi ragazzi saranno anche essi strumenti di lavoro avranno ancora essi la loro quota. Per ora vivono come possono: delle briciole. Se le briciole non bastano per tutti, una parte morirà.

Io contemplo quel triste desinare dove mi pareva di trovare il simbolo di ciò che è realmente la famiglia per nove decimi della umanità. Quell'oblio, quella trascuranza profonda dei bisogni dei figli si mostra in tutte le forme della vita: i figli non hanno né il piatto a tavola, né la camera nella casa, né il letto, né il vestito, né le scarpe.... Non hanno nulla che sia fatto proprio per essi, preparano per essi: vivono delle briciole, degli avanzi, degli stracci. Non c'è disposto per essi né meno un certo tempo, quell'ora al giorno per curarli fisicamente e moralmente: si pensa a loro nei ritagli di tempo fra il lavoro.

**

Ora, la famiglia che altro è, che altro può essere se non la fusione profonda della vita dei genitori e dei figli? Materialmente la famiglia è la cooperazione, la cura assidua del padre e della madre per allevare i figli forti e potenti, per gettarli sani e robusti nella lotta della vita. Moralmente è quell'intreccio delicato di sentimenti e di emozioni che abbelliscono queste cure, queste fatiche.

La società borghese spezza, distrugge tutto questo. Rubandogli il tempo e negandogli il necessario impedisce all'operaio di poter avere queste cure. Costringendolo all'egoismo di assorbire da solo tutta la provvista della famiglia, l'inaridisce la fonte degli affetti altruistici famigliari. La vera forma della famiglia così scompare lasciando dietro a sé soltanto una menzogna; uno sfogo bestiale della funzione sessuale ed un allevamento sciocco di nuovi schiavi, di nuova carne umana per i tiranni, per il capitale.

OLINDO MALAGOLI.

La Critica Sociale, rivista scientifica del socialismo italiano, diretta da F. TURATI, esce due volte al mese in MILANO: Portici Galleria, 23.

Italia: anno L. 8; semestre L. 4. — Estero: anno L. 10; semestre L. 5,50.

Numeri di saggio a richiesta.

La Lotta di classe e la Critica Sociale unite, costano per l'Italia: anno L. 10; semestre L. 5.

ORA ED ALLORA.

Nel chiarore mattinale dell'alba di maggio, il « Monte » aderge la sua fronte enorme sulla città. Il fiume ai suoi piedi scorre tristemente mormorando un suo *miserere* all'ultimo suicida che la miseria ha gettato nella sua voragine. Il convento su, dalla cresta, guarda pigramente, beatamente, come chi è fuor della vita, alla gran piazza sottostante. Tormentate di soldati e di carabinieri ne occupano gli sbocchi, squadroni di cavalleria l'attraversano al galoppo; si indovnano al formicolio i punti ove accasermate e pronte stanno altre truppe. Per l'aria è come una sospensione di animi immensa, una preoccupazione ansiosa di eventi terribili e paurosi: — per la piazza, a rincorrersi a loro bell'agio, non sono che frotte di ragazzi sporchi, stracciati, con la cassetta dei fiammiferi al collo.... Chi è che susurra che sono spie?

Gli operai passano alla spicciolata, curvi, senza parlare, squadri sospettosamente dalle guardie, incalzati dal delegato, passano come i vinti dispersi di una battaglia, per recarsi alle loro officine in Vanchiglia, dove una selva di fumaroli anche oggi — dicono che è il primo maggio — superbamente getta all'aria gli sbuffanti pennacchi di fumo e di fiamma.

Oggi, anche oggi, si lavora: si porta rassegnatamente al padrone la decima consacrata; oggi, anche oggi, nella fumosa officina si spezzano i muscoli alla non compensata fatica, si piega il capo ai regolamenti di fabbrica, si scontano le multe inflitte dagli aguzzini — timorosi di essere cacciati via come cani appettati — certi che altri infelici verrebbero a contendere la fortuna di stremarsi per arricchire un altro che gavazza nell'ozio.

**

Primo maggio: la festa dei lavoratori.

Ah! no! — Oggi — e chissà per quanto tempo ancora? — l'alba di maggio non è che una vermicella alba di battaglia! Da una parte sta netta e fiera la ciclopica possanza borghese eretta sulla ricchezza rubata, sull'istruzione monopolizzata, sugli eserciti enormi asserviti, sulle divizioni sapientemente mantenute, sulla stessa consuetudine secolare a dominare; dall'altra stanno pochi — ancora pochi! — convinti di una fede, ma poveri, ma perseguitati, ma derisi. Questi audaci hanno scelto quest'oggi per affer-

mare la speranza nella giustizia, sospendendo per quest'oggi la rassegnazione delle vittime dell'ingiustizia! Molti di essi la vile paura borghese ha gettato in un carcere per niente altro se non perchè fuori, oggi, avrebbero fatto... paura!

Gli altri resistono, obbedendo disciplinati all'intesa, sapendo che domani saranno cacciati dalle officine, che per mesi e mesi forse vagheranno in cerca di altro lavoro, e non lo troveranno, segnati a dito dalla polizia ai padroni come sobillatori, come rivoltosi. Oh! l'eroismo di affrontare quei mesi di sciopero forzato per affermare lo sciopero volontario d'oggi, non ostante i consigli prudenti dei saggi e la visione limpida della rovina famigliare e l'esperienza provata dell'equanimità della giustizia borghese, presta a bollarvi: *malfattori!*... Eroismo santo, eroismo disperato di combattenti cui non sorride forse neanche la speranza di assistere alla grande, alla suprema battaglia!... all'ultimo primo maggio della schiavitù, al primo primo maggio della liberazione!...

**

E verrà!... Questi pochi col loro sacrificio, con l'abnegazione della loro propaganda esemplare avranno suscitato la riconoscenza simpatia dei dormienti compagni, avranno eccitata l'emulazione nei tepidi, disciplinati gli irruenti, entusiasmati i prestanti, sollevati gli abbietti, impauriti i nemici, conquistati gli avversari onesti. Si moveranno allora le turbe, vergognose del lungo servaggio, conscie del diritto, educate al dovere, redente dalla nuova speranza, meritevoli della imminente felicità.

Vinceranno!...

E allora al monte non verrà più il rumore dei cavalli insolenti, caricanti, il fumo delle officine ove si falcidia il lavoro altrui per la beatitudine di un ozioso; il convento e le caserme — questi anacronismi del primo maggio d'oggi — albergheranno la spensierata allegria dei bambini, non pensosi del loro avvenire, non schiamazzanti più in piazza, cenciosi, in voce di spie, e il fiume nel suo eterno mormorio non ricorderà più il *miserere* dell'ultimo suicida, ma l'inno eucaristico di una società rinnovellata, pura, laboriosa, onesta, felice!...

Quel primo maggio verrà!...

(Torino).

CLAUDIO TREVES.

ALLE FANCIULLE.



(Gruppo di Domenico Ghidoni)

Ella guarda nello spazio, vagamente, indistintamente, forse concentrandosi in una visione, forse risalendo il fiume delle tristi memorie: e v'ha nello sguardo suo un'onda di lagrime insieme ad un sorriso di speranza e di fede — un raggio di luce in un'anima straziata da una serie di dolori e di angosce e che si solleva ancora e ancora confida e sogna ed aspetta.

Ella guarda nello spazio, mentre il suo cuore palpita contro la personcina della sua pallida e scarna fanciulla — una povera creatura sfiorita nelle guancie ed estenuata per denutrizione e per fatica precoce — dorme, affranta, poggiata sul guanciale delle carni materne.

Ella guarda nello spazio e pensa: « Se mia figlia non fosse nata nel tugurio!... »

E se fosse nata in una casa di poveri impiegati? Sarebbe uscita dalle scuole normali con la fantasia ricca di sogni gentili, immaginando una scuola dalle pareti azzurre, popolata di bimbi irrequieti e inondata dai profumi della glicina arrampicantesi fino sulle gelosie della finestra. Ah, la dolce missione educatrice! — Ma avrebbe trovata una povera camera disadorna; una più misera scolaresca sprovvista di tutto e la cortesia insidiosa o la cattiveria vendicativa o l'indifferenza boriosa de' superiori.

Oppure avrebbe sciupato i suoi begli anni sull'ago, cucendo, cucendo nel dolore e nella miseria, cucendosi — come la fanciulla di Hood — la camicia ed il fuciere lenzuolo; conducendo una vita senza sorriso nel lavoro o nella casa coniugale donde la letizia dei primi mesi avrebbe esultato dinanzi al bisogno di pane. E se fosse nata in casa digente modestamente agiata?

Ne avrebbero fatta una signorina rifuggente da qualsiasi occupazione che non fosse quella di scorrere la tastiera di un piano, di ricamare un drappo, di pescare un marito: il quale — ella essendo senza dote e reputando un avvillimento l'andar sposa ad un operaio — non sarebbe arrivato mai o sarebbe arrivato in ritardo, trovandola zitella tediata, stanca, senza slanci e senza passioni.

E se fosse nata in una casa signorile, fra le trine odorose e gli augurii rimati degli amici di famiglia?

Ne avrebbero fatta una civetta, attraente gingillo intellettuale — con un sapore di odaliska — sacrificata al *miglior partito* che si presentasse — moglie, non compagna — signora, non donna — madre.... per ridere.

**

Oh, fanciulle che leggete questa pagina lieve: non sentite che vi manca il sole, la libertà e l'amore?

Potete voi assecondare gli slanci della vostra anima giovanile? Potete voi ascoltare l'inno di poesia che vi sale dal cuore? Non vi punge l'anima un desiderio indistinto e indeterminato? Non vi prende talora un desiderio di amore quale non v'è concesso dall'ambiente ove crescete, inseguendo sogni e fantasie? Non vi sentite istintivamente ribelli?

È questa società fatta di egoismi e di ingiustizie che contende l'azzurro al vostro sguardo e la luce all'anima vostra; son questi costumi che vi inceppano; son queste leggi che vi asfissiano e vi opprimono.

Venite con noi: il socialismo è la felicità; il socialismo è la pace; il socialismo è l'amore.

V'hanno detto che siamo violenti; e noi vagheggiamo tutta un'armonia di interessi e di intenti; v'hanno detto che siamo crudeli ed è per la causa dei deboli che s'udiamo tristizie d'uomini ed avversità di eventi; v'hanno detto che siamo esaltati e noi siamo gli apostoli ferventi di una idea alta e gentile che deve conquistare col suo fascino voi pure, o fanciulle.

Venite con noi; venite al socialismo: lì — nella vostra società — il pettegolezzo punge, la noia s'adagia, il calcolo corrompe: qui — sotto la nostra bandiera — palpita la fede, parla l'amore e l'entusiasmo trascina.

Ecco i fiori di maggio per le vostre morbide trecce: guardate anche voi lontano, nel crepuscolo che getta fasci di luce nel cielo; le fanciulle dormono amorosamente sul guanciale delle carni materne; ma le madri non pensano più malinconicamente: « Se mia figlia non fosse nata nel tugurio!... »

UNA FANCIULLA.